

Fra Parigi, Madrid e Ginevra il sequestro del direttore della Fiat-France

# Presi in Spagna i rapitori di Revelli. Il riscatto era in banche svizzere

Sono sei argentini e un italiano - Documenti e miliardi saltano fuori dalle cassette di sicurezza di istituti elvetici - Ancora in corso le indagini nel più stretto riserbo - Si insiste: « Sono criminali comuni » - La polizia parigina ha a sua volta incriminato un altro cittadino sudamericano

## Nostro servizio

MADRID — Sei cittadini argentini e un italiano sono stati arrestati dalla polizia spagnola come presunti autori del clamoroso sequestro di Luciano Revelli Beaumont, presidente e direttore generale della « Fiat France », rapito da un commando armato a Parigi il 13 aprile e rilasciato, dopo quasi tre mesi di prigionia, l'11 luglio. Gran parte dell'ingente riscatto è stata recuperata nelle cassette di sicurezza delle banche ginevrine: a Parigi si conferma che il riscatto è in documenti sui quali sono state riscontrate impronte digitali costituiscono prove schiaccianti contro gli arrestati. In una conferenza stampa il portavoce del governo spagnolo, Fernando Ortega, ha precisato che l'italiano arrestato si chiama Vincenzo Giarranata e che è stato arrestato insieme a due complici il 24 luglio a Marbella, in Spagna, mentre gli altri quattro sono stati catturati a Madrid. I nomi dei sei argentini sono Alberto Ramos, Alfredo Mario Roca, Carlos Alberto Arbelos, Hector Iriarte Furio, Horacio Francisco Rossi e Victor Oscar Castillo. Secondo fonti informate, il governo spagnolo sembrerebbe disposto ad accettare con la massima urgenza la richiesta francese di estradizione dei sei argentini e dell'italiano.

del riscatto (oltre tre quarti della somma totale, che, a quanto si afferma, ammontava a due milioni di dollari) è stata accolta con grande soddisfazione negli ambienti bancari elvetici, che hanno colto nel caso Revelli l'occasione di lavare la reputazione delle banche svizzere dall'accusa, spesso formulata in questi anni, di essere compiacenti ricettatrici dei riscatti provenienti dai sequestri di persona e dei bottini di ogni sorta di malfattori internazionali. Ultimamente però il segreto bancario è stato attenuato e la magistratura svizzera si è mossa con maggior decisione per impedire che gli istituti bancari della Confederazione continuassero ad essere considerati come un rifugio intangibile dalla criminalità internazionale: è completa la ricostruzione delle tragiche vicende del sequestro di Cristina Mazzotti, quando però non si giunse in tempo per salvare la vita alla sventurata ragazza italiana.

Il giudice istruttore ginevrino Roger Dussaix ha dichiarato che la polizia era stata messa al corrente lunedì 11 luglio, cioè lo stesso giorno del rilascio di Revelli a Versailles, che il riscatto di due milioni di dollari era stato consegnato agli emissari dei rapitori il venerdì precedente sul « Pont de La Machine », nel centro di Ginevra. Le indagini hanno permesso di appurare che alcune persone sospette avevano soggiornato nella città del Lemano dall'8 all'11 luglio. Le fotografie applicate sui passaporti falsi rinvenuti nelle banche sono state riconosciute da alcuni testimoni.

L'ipotesi che i rapitori fossero sudamericani o comunque di lingua spagnola era stata formulata da tempo, sia perché Revelli aveva svolto in passato la sua attività nell'America Latina, sia perché gli autori dei « proclami » che inneggiavano alla rivoluzione mondiale proletaria e dei vari messaggi fatti pervenire ai giornali e ai familiari erano caduti, scrivendo in francese e in italiano, in ordini tipici di persone di lingua madre castigliana, come il cosiddetto « accusativo personale ». Si era però anche avanzata l'ipotesi che si trattasse di errori intenzionali per mettere gli inquirenti su una falsa pista. Da parte sua il capo della « Brigata criminale » francese, questa mattina il ministro degli Interni francese Christian Bonnet ha conferito con Jean Ducret, con il prefetto di polizia Pierre Somville e con il vice direttore centrale della polizia giudiziaria Honoré Gevaudan per esaminare gli ultimi sviluppi dell'inchiesta.

La moglie di Hector Arista ha dichiarato oggi che « se le cose fossero state fatte correttamente, gli autori del sequestro sarebbero già stati arrestati da molto tempo ». La posizione di Arista dovrebbe essere presto chiarita dopo l'arresto dei banditi. Il giudice istruttore Franceschi aveva già ordinato da tempo la scarcerazione dell'ex diplomatico, sospettato di aver agito in malafede nei suoi rapporti con i rapitori quando era stato incaricato dalla famiglia Revelli di agire come mediatore nelle trattative; ma la procura si è opposta e in Francia questa opposizione ha effetto sospensivo.

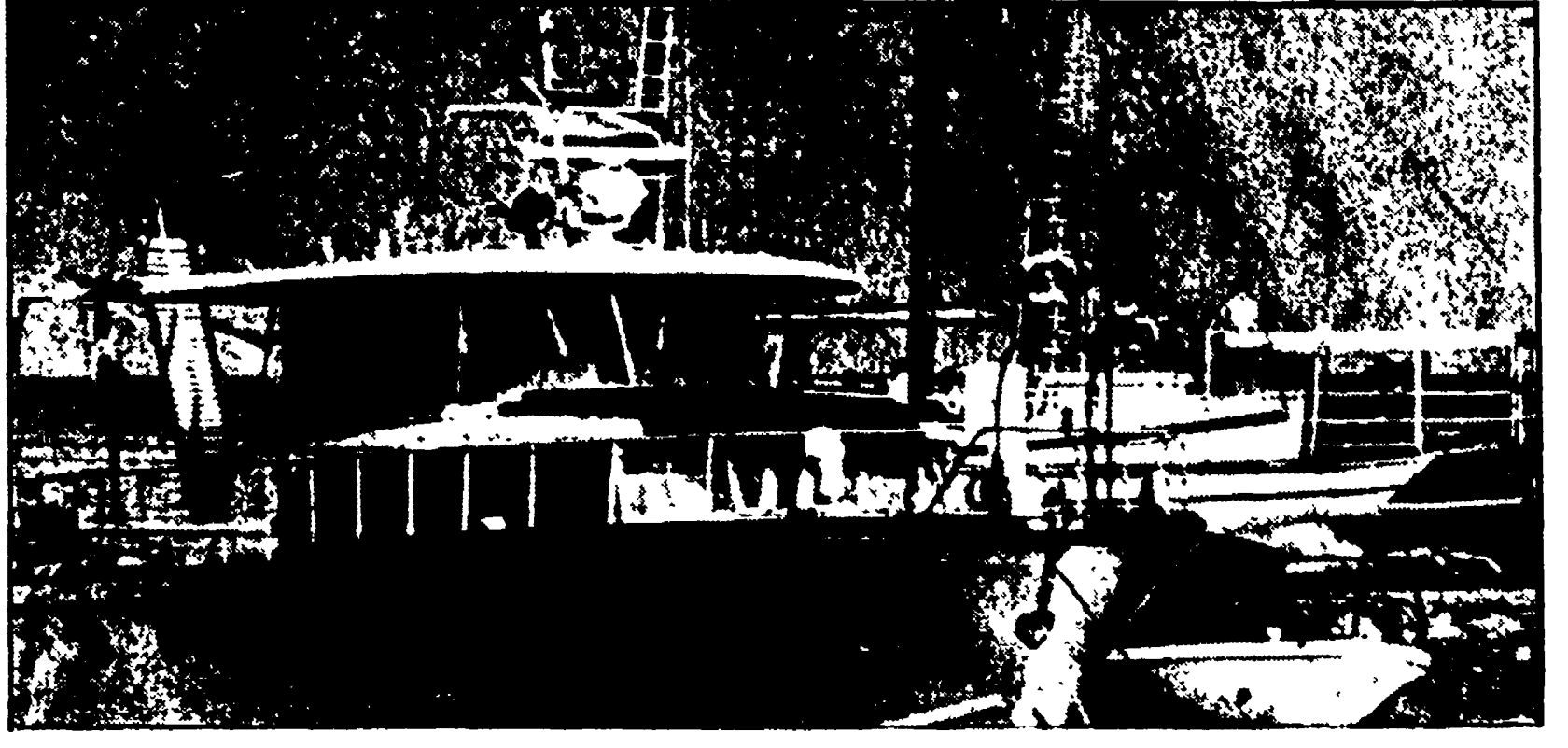
L'ex ambasciatore Albert Chambon, l'altro mediatore incriminato per « mancata denuncia di malfattori », ha affermato di essere sempre stato convinto che i rapitori fossero latino-americani. « Nelle mie numerose dichiarazioni alla polizia e alla stampa — egli ha sottolineato — ho sempre detto che la persona che avevo visto mi sembrava originaria dell'America Latina. Ripeto che lo ho trattato sempre con un solo rapitore. Questa persona era probabilmente di ascendenza italiana e in certi momenti ho avuto la impressione che si trattasse di un argentino ».

Il direttore della polizia giudiziaria Jean Ducret ha attribuito a Tamane a Parigi il merito dell'arresto dei rapitori di Revelli all'inchiesta condotta dalla « brigata criminale » francese. Questa mattina il ministro degli Interni francese Christian Bonnet ha conferito con Jean Ducret, con il prefetto di polizia Pierre Somville e con il vice direttore centrale della polizia giudiziaria Honoré Gevaudan per esaminare gli ultimi sviluppi dell'inchiesta.

La moglie di Hector Arista ha dichiarato oggi che « se le cose fossero state fatte correttamente, gli autori del sequestro sarebbero già stati arrestati da molto tempo ». La posizione di Arista dovrebbe essere presto chiarita dopo l'arresto dei banditi. Il giudice istruttore Franceschi aveva già ordinato da tempo la scarcerazione dell'ex diplomatico, sospettato di aver agito in malafede nei suoi rapporti con i rapitori quando era stato incaricato dalla famiglia Revelli di agire come mediatore nelle trattative; ma la procura si è opposta e in Francia questa opposizione ha effetto sospensivo.

L'ex ambasciatore Albert Chambon, l'altro mediatore incriminato per « mancata denuncia di malfattori », ha affermato di essere sempre stato convinto che i rapitori fossero latino-americani. « Nelle mie numerose dichiarazioni alla polizia e alla stampa — egli ha sottolineato — ho sempre detto che la persona che avevo visto mi sembrava originaria dell'America Latina. Ripeto che lo ho trattato sempre con un solo rapitore. Questa persona era probabilmente di ascendenza italiana e in certi momenti ho avuto la impressione che si trattasse di un argentino ».

Arthur Wilson della Reuter



SPALATO — Lo yacht «Alexia» di proprietà di Monselles ancorato nel porto jugoslavo

Per via di 450 passaporti rubati nel Club di Corfu

# Polizie di mezza Europa per il « caso Monselles »

Anche il ministro Bonifacio ha chiesto l'apertura formale di un procedimento - Arresti nella capitale francese? - Pessanti testimonianze contro il proprietario dell'« Alexia »

ROMA — Il ministro di Grazia e giustizia Bonifacio ha chiesto formalmente l'apertura di un procedimento nei confronti di Alessio Monselles e Daniela Valle, già agli arresti su richiesta delle autorità greche, coinvolte nella sanguinosa rapina del club Mediterraneo di Corfu. Nella stessa giornata di ieri dalla Grecia è stato inviato un telex alla procura di Roma con il quale viene annunciata la loro richiesta di estradizione. Queste due iniziative hanno

fatto precipitare la posizione giudiziaria di Monselles e della Valle ormai in carcere da una settimana senza che nessuno spiraglio sembri aprirsi per loro.

A parte i risvolti procedurali, la coppia italiana ed è venuta a trovarsi al centro del « ciclone » dopo alcune testimonianze di persone che erano presenti a Corfu al momento che i tre banditi francesi salvarono sullo yacht « Alexia » di Monselles dopo l'assalto al Club.

Infatti tre italiani (Luicio Palizzari, Luigi Spataro e Fiorenza Pancale) che si sono presentati spontaneamente al procuratore dell'isola greca avrebbero affermato di aver visto arrivare sul molo « 127 » rubata con un parabrezza in frantumi e al centro del « ciclone » dopo alcune testimonianze di persone che erano presenti a Corfu al momento che i tre banditi francesi salvarono sullo yacht « Alexia » di Monselles dopo l'assalto al Club.

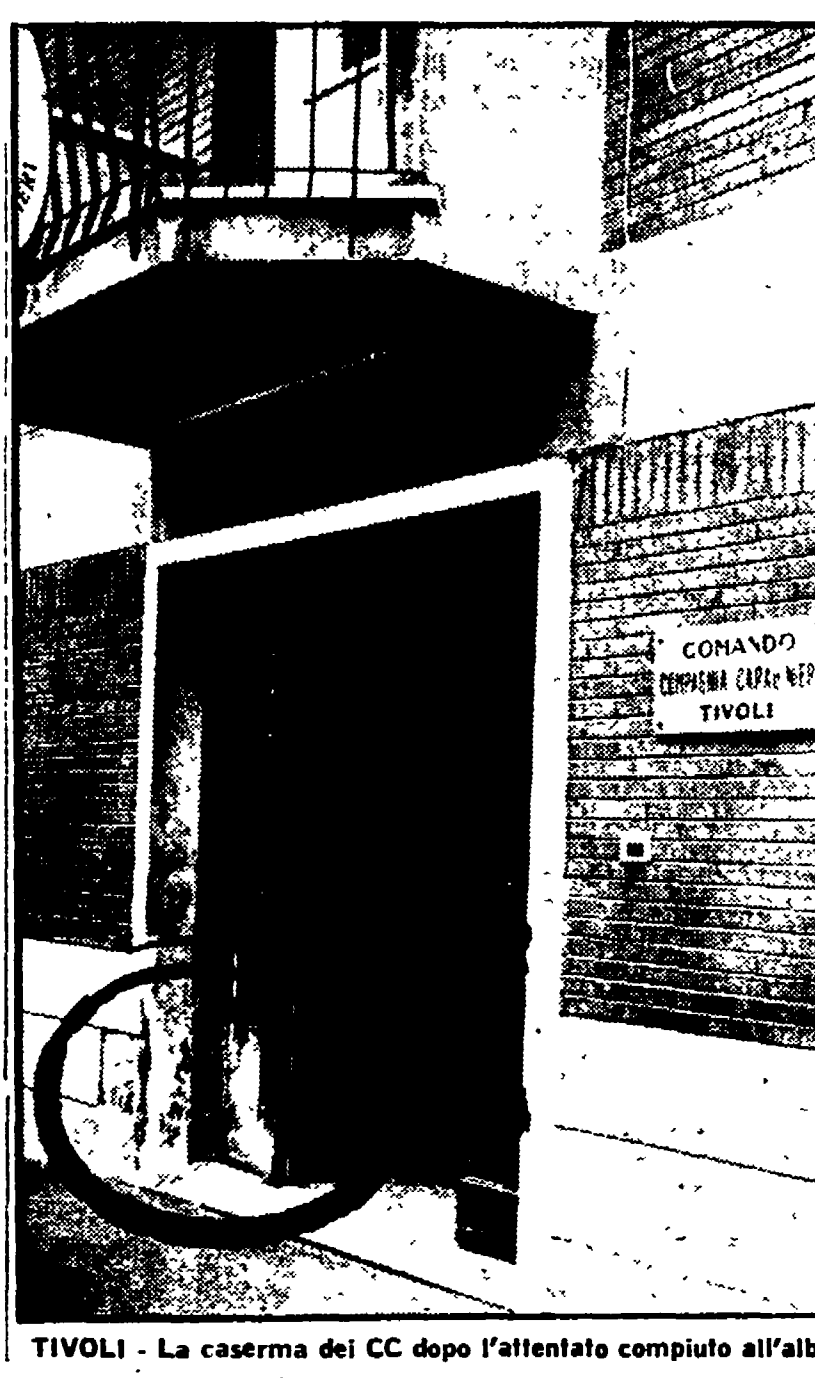
Nei prossimi giorni

# Calabria: raduno provocatorio dei giovani missini

Scelta una zona impervia - Esercitazioni militari? - Chiesta la revoca dell'autorizzazione

REGGIO CALABRIA — In un fitto bosco di secolari strumenti sono stati radunati i missini di Gioia Tauro, i missini stanno organizzando per i giorni dal 29 luglio al 1 agosto un « campo » per raccogliere gli elementi più aggressivi del Fronte della Gioventù calabrese: il « campeggio » si terrà alle porte di Cillanovà e di Montenero, le tradizioni democratiche e antifasciste, nella vasta proprietà di un agrario, Titta Valenzise, fratello di un deputato missino.

Sulle finalità provocatorie del campeggio-raduno non esistono dubbi: la natura particolarmente « decentrata » della località che potrebbe facilmente ospitare « campi di tiro », l'isolamento per la boscaiola e il programma di esercizi che si svolgono a Gioia Tauro, che ha espresso al prefetto, le sue preoccupazioni per l'organizzazione delle manifestazioni missine e del campus



TIVOLI - La caserma dei CC dopo l'attentato compiuto all'alba

Nella notte a Roma e a Tivoli

# Attentati a Regina Coeli e contro caserma dei CC

Un ordigno esplosivo lanciato contro il carcere - Danni lievi per la prontezza di spirito di un agente di custodia

ROMA — Non si sono ancora fatti vivi con il consueto messaggio provocatorio che segue di solito le imprese terroristiche i criminali che l'altra notte hanno compiuto due attentati dinamitardi, uno contro il carcere romano di Regina Coeli, l'altro contro la caserma dei carabinieri di Tivoli, a una ventina di chilometri dalla capitale. In tutti e due i casi le esplosioni fortunatamente hanno provocato soltanto danni di lieve entità. Le indagini per identificare gli attentatori, intanto, non hanno dato alcun esito.

Al momento dell'attentato un agente di custodia era di guardia proprio davanti al portone: con presenza di spirito ha dato un calcio alla bomba facendola volare a qualche metro di distanza. Un attimo dopo, lo scoppio, che ha fatto cadere un po' di calcinacci dal muro del carcere.

Poco prima dell'alba il secondo attentato, alla caserma dei carabinieri di Tivoli. La bomba, un tubo di ferro riempito con polvere da mina, ha danneggiato il portone dell'edificio e due macchine in sosta. Fortunatamente nessun militare in quel momento si trovava all'esterno della caserma, dove sarebbe rimasto sicuramente ferito dalle schegge dell'ordigno.

A UN MESE DAL VERDETTO MOTIVATA LA CONDANNA DEI PADRONI DELLA FABBRICA

# L'IPCA fondata sul rischio di cancro per gli operai

Gli effetti delle amine aromatiche si conoscevano fin dal 1921 - Le misure di prevenzione non furono adottate « per non allungare i tempi di lavorazione »

## Nostro servizio

TORINO — Poco più di un mese fa veniva emessa dalla 3.a sezione penale del tribunale di Torino, la sentenza al processo dell'Ipca, la fabbrica del cancro e del diabete. Ricominciati i colpi di omicidio e lesioni colpose a danno di decine di lavoratori deceduti per cancro alla vescica venivano condannati a sei anni di reclusione Sereno e Alfredo Ghisotti, proprietari della fabbrica, a tre anni Silvio Ghisotti, dirigente tecnico, a quattro anni Paolo Rodano, dirigente amministrativo e a quattro anni e sei mesi Giovanni Mussa, medico di fabbrica. Erano passati cinque anni dall'inizio dell'inchiesta.

Nei giorni scorsi è stato depositato il poderoso volume che raccoglie le motivazioni e il dispositivo della sentenza. In oltre 180 pagine vengono presi in esame tutti gli atti giudiziari legati alla fabbrica di Cirié, dalle prime inchieste eseguite dalla locale procura, fino al dibattimento conclusivo.

« L'ambiente di lavoro e le modalità delle lavorazioni medesime — si afferma — erano in contrasto con i minimi criteri di salvaguardia dell'integrità fisica dei lavoratori e della loro salute. Le condizioni di lavoro erano tali per cui facile, frequente e praticamente inevitabile era il contatto diretto per via respiratoria e cutanea, con sostanze cancerogene del gruppo delle cosiddette amine aromatiche ».

« Nessuno degli impianti installati prevedeva lavorazioni automatiche per cui era inevitabile l'interferenza manuale dell'operaio. Molte delle apparecchiature erano in legno con conseguente assorbimento e conservazione di particelle delle sostanze trattate. In legno anche i pavimenti, formati da assi in parte consumate che favorivano gocciolamenti ai piani inferiori. Frequenti erano i contatti diretti con lo sviluppo di vapori e polveri in relazione all'impiego e alla produzione delle sostanze nocive ».

« Riuscita da tutto ciò evidente la condizione di lavoro all'Ipca erano tali da esporre quotidianamente ad un rischio mortale gli operai. Ma i dirigenti della fabbrica erano a conoscenza delle terribili conseguenze che certe sostanze usate per la produzione dei coloranti avevano sulla salute fisica dei lavoratori? La sentenza dimostra innanzitutto in maniera inequivocabile che, dal punto di vista scientifico, si era ormai raggiunta la certezza degli effetti cancerogeni delle sostanze usate all'Ipca. Gli studi in materia ebbero inizio alla metà del secolo scorso, raggiungendo già nei primi anni del 900 la certezza e dell'esistenza del tumore professionale alla vescica, imputabile a lavorazioni di amine aromatiche ».

« Nel 1921, un anno prima della nascita dell'Ipca, fu pubblicato un documento ufficiale dell'Ilo (Organizzazione della società delle nazioni) nel quale si provava la connessione tra la lavorazione di certi amino-composti e i tumori vescicali, in particolare doverano essere incriminati la benzidina e la betanflattamina » (usate all'Ipca per decenni fino al '72-73).

« La pericolosità di certe lavorazioni era quindi ampiamente dimostrata e potrebbe anche non importare stabilire se gli imputati ne fossero o meno a conoscenza. La responsabilità esiste comunque perché, come si afferma nella sentenza « l'industriale ha l'obbligo di informarsi se dalla lavorazione di certe sostanze possono derivare conseguenze dannose alla vita e alla salute ».

La notizia del recupero

I lavoratori della Banca dell'Agricoltura

# Protesta per la sospensione del processo di Catanzaro

MILANO — I lavoratori della Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano, su relazione alla decisione della Corte d'assise di Catanzaro di sospendere per due mesi il processo per la strage di piazza Fontana, rilevano in un comunicato dei loro rappresentanti sindacali e il pericolo della sudditanza della giustizia agli interessi ed alle opportunità dell'esecutivo, che anche di recente non ha ritenuto di rispondere agli inviti dei giudici di mettere a disposizione della Corte i do-

cumenti necessari per consentire uno svolgimento più nelivido ed incalzante del processo. Nel comunicato si esprime poi « la più ferma protesta per questo esecrando tentativo di dilatazione nel tempo del dibattimento processuale e si riafferma « la necessità di fare chiarezza anche nell'ambito del processo stesso, invitando l'assistenza a ritirare la costituzione di parte civile contro gli anarchici formati da tempo assolti dall'opinione pubblica ».

« Precise testimonianze », anche dello stesso medico di fabbrica, hanno dimostrato peraltro che all'Ipca, si era a conoscenza sin dal 1937 dei rischi tumorali presenti in fabbrica. Appurato quindi che già da molti anni si sapeva degli effetti mortali di certe lavorazioni, il criminale comportamento dei dirigenti della fabbrica è ulteriormente dimostrato se si considerano le misure di prevenzione che potevano essere e non sono state adottate, perché — dicono i giudici — « una rigorosa e doverosa attuazione di esse avrebbe inciso sui tempi di lavorazione, allungandoli. Il problema quindi assume, anche qui, carattere prettamente economico, di costi di produzione ».

« Nella fabbrica mancavano strumenti di aspirazione e ventilazione, così come non furono mai costruiti impianti automatici e ciclo chiuso, che avrebbero evitato il contatto diretto per via respiratoria e cutanea, con le sostanze nocive. Rari e di scarsa efficacia erano poi gli esami clinici che venivano compiuti nell'infirmeria della fabbrica. Solo

interesse e la propria validità come organizzazione ». Il voluminoso dossier si conclude qui, ma la vicenda dell'Ipca continua. Oltre ai ricorsi ma appelli presentati dalle difese degli imputati, un altro procedimento penale sarà aperto per tutti quei morti e quegli ammalati scoperti soltanto durante il dibattimento.

Giancarlo Perciaccante

## Bifo per ora non sarà estradato

PARIGI — « Bifo » per ora non sarà estradato. Lo ha deciso la chambre d'accusation della procura generale di Parigi davanti alla quale ieri mattina è comparso Francesco Berardi, 29 anni, accusato per i fatti di Bologna dal giudice Catalano. Il magistrato parigino si è limitato a prendere atto del fatto che dall'Italia non è ancora pervenuta « tramite i canali ufficiali » la domanda di estradizione necessaria per una qualsiasi risposta da parte della magistratura francese: ha quindi rinviato l'udienza al 16 agosto prossimo. L'udienza è durata pochi istanti. Francesco Berardi che è in libertà provvisoria era assistito dall'avvocato madame Martine Co-

Franco Scottini